

L'Università degli Studi di Firenze fra Istituzioni e Cultura

11-12 Ottobre 2004

GIUSEPPE PARENTI

Giuseppe Parenti era nato a Firenze il 23 Maggio del 1910 in una famiglia numerosa – il minore di sei figli, tre fratelli e tre sorelle - il padre era titolare di un'attività commerciale, e fu fortemente impegnato nell'azione cattolica; in casa aveva respirato una profonda fede religiosa, e era stato a contatto, dal lato materno, con una illustre tradizione scientifica, di ricerca e d'insegnamento. Uno dei sei figli, Raffaello, fu un antropologo insigne – oltre che un ascoltato uomo di Chiesa - per decenni professore nella nostra Università. Ma da giovane Parenti non si sentiva particolarmente attratto dalla vita accademica; si riteneva più portato – sono le sue parole – “verso attività pratiche”, e non avrebbe mai pensato che la sua vita sarebbe trascorsa, per più di sessant'anni, nell'università. Giuseppe Parenti era un giovane sereno e d'intelligenza pronta e vivace, amante dello sport, della montagna e dei ghiacciai, aperto alle esperienze del mondo, entusiasta della vita, con una solida famiglia alle spalle che lo lasciò libero di fare le sue scelte. E' una di quelle situazioni, non frequenti, nelle quali una personalità giovane viva e libera è pronta a captare e far suoi stimoli e suggerimenti che si rivelano poi congeniali. E' da pensare che nella Firenze a cavallo del 1930 stimoli e suggerimenti non formassero quell'ampia e variegata gamma nella quale i giovani delle generazioni più recenti possono pescare ciò che a loro più corrisponde, ammesso che non siano confusi dalle dissonanze o dall'elusività dei segnali percepiti. Ed è anche da pensare che i giovani che passavano nelle

aule dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, al quale si era iscritto diciottenne, fossero alla ricerca di quella solida preparazione che ne assicurasse il successo nelle carriere tecniche e professionali e un posto sicuro nella società. Ma non questo cercava Giuseppe Parenti, che finì col laurearsi nel 1932 con una tesi sullo sviluppo logistico delle popolazioni umane: un tema ricco di implicazioni per il suo legame diretto con la teoria malthusiana, e riportato al centro del dibattito scientifico da biologi, matematici e demografi – da Alfred Lotka a Raymond Pearl a Vito Volterra. “la preparazione della tesi mi avvicinò al professor Marsili Libelli – sono sue parole – uomo straordinariamente ricco di umanità e di dottrina dal quale appresi molto più della statistica per la mia formazione intellettuale e umana”. La buona valutazione della tesi di laurea gli consentì di ottenere nell'anno accademico successivo, il posto di assistente incaricato. “Un evento davvero fortunato” (sono parole sue) perché gli permise di fare due ulteriori incontri che lo decisero a continuare gli studi statistici. Uno fu con Livio Livi, dal 1928 sulla cattedra di statistica nella Facoltà di Giurisprudenza e poi direttore del Cesare Alfieri, che lo confermò in una visione che chiamerei umanistica dei fenomeni sociali: la statistica scopre regolarità, leggi e paradigmi nella piena coscienza della complessità e della mutevolezza dei fenomeni stessi. L'altro incontro fu con Carlo Emilio Bonferroni, nel 1933 chiamato a Firenze, matematico raffinato, allievo di Peano, e “cultore di statistica nella quale negava la distinzione tra metodi e applicazione...la statistica era sempre applicata, nel senso che i suoi algoritmi sono definiti, almeno originariamente, in relazione a un qualche problema concreto”. E ancora, sempre citando le parole di Parenti “l'inserimento di [Bonferroni] accanto a Livi e Marsili Libelli – così diversi da lui e fra loro come mentalità e come formazione – creò a Firenze una singolare opportunità di fecondi scambi intellettuali, della quale, purtroppo – dati i tempi – pochi riuscirono a giovare direttamente.”

Fu un breve ma significativo periodo “un ciclo che aveva raggiunto la sua massima vitalità nel settennio 1933-40 durante il quale, fra l’altro, fu reso possibile a un gruppo di giovani di lavorare seriamente e serenamente e di formarsi in un ambiente così stimolante e ricco di fermenti”. Nel 1942, Parenti vinse il concorso per la cattedra di Statistica presso l’Università di Genova e un decennio fiorentino si chiudeva durante il quale Parenti aveva dato originalissimi e duraturi contributi scientifici, in campo metodologico e applicato, su temi storici e contemporanei, in materia demografica ed economica. Mi soffermo, brevemente, su tre libri “La popolazione della Toscana sotto la Reggenza Lorenese” del 1937, “Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze” del 1939 e “Prezzi e mercato del grano a Siena, 1546-1765” del 1942: queste due monografie ristampate più volte e divenute classici della storia dei prezzi. La prima delle tre monografie getta luce, con rigore e originalità, sulle vicende della popolazione toscana tra la morte di Gian Gastone e l’assunzione sul trono Granducale di Pietro Leopoldo. Analisi basata sugli stati d’anime di diocesi e prelature, attenta alla qualità delle fonti, pone in dubbio una tesi largamente accettata, e cioè che la vitalità demografica del Granducato, in quel periodo, fosse riconducibile alle prime riforme della Reggenza e ai provvedimenti di liberalizzazione dei mercati. “Per quanto riguarda i provvedimenti destinati a svincolare la proprietà immobiliare ci sembra che gli scrittori e gli uomini politici del tempo – e sulle loro orme gli scrittori successivi – ne abbiano esagerato la portata immediata relativamente agli innegabili effetti demografici che erano destinati a produrre. E questo appare logico, quando si pensi che le idee illuministiche, che si erano così bene acclimatate in Italia, avevano portato alla diffusa concezione che la popolazione fosse arrestata o frenata nella sua naturale tendenza all’aumento da una serie di ostacoli fra i quali – malgrado le divergenze tra autore ed autore – non si mancava mai di mettere la esorbitante ricchezza nelle mani degli ecclesiastici e la concentrazione della proprietà

fondiaria, attribuita in gran parte ai diritti di primogenitura ed al fidecommesso. Si pensava allora che rimuovere tali ostacoli volesse dire far riprendere alla popolazione la sua marcia ascensionale ed è naturale che un aumento di popolazione, seguito proprio cronologicamente ad una serie di provvedimenti...diretti contro istituti nei quali si ravvisavano impedimenti alla libera espansione demografica, venisse collegato a quelli in rapporto di causa ed effetto.” Ma la vitalità della Toscana sotto la Reggenza non poteva essere ascritta a riforme parziali e che avrebbero potuto esplicare i loro effetti solo nel lungo periodo, ma piuttosto allo “sviluppo di condizioni naturali e sociali determinatesi all’infuori della sua azione politica”, come del resto stava avvenendo in altre parti d’Europa.

I due lavori sulla storia dei prezzi, a Firenze e a Siena, sono il frutto di una paziente raccolta di dati d’archivio – le mani protette dal freddo da mezzi guanti di lana, come amava ricordare – delle migliaia di prezzi elementari delle transazioni nel secolo 1520-1620 del monastero di Santa Maria Regina Coeli di Firenze, troppo povero per provvedere con le sue proprietà alle sessanta religiose, e necessitato ad acquistare beni e servizi sul mercato, e di altrettante migliaia di prezzi del grano raccolti dagli “esecutori di gabella” tra il 1544 e il 1756, la magistratura senese preposta a tale funzione. Raccolta certosina, con lapis o penna, senza l’ausilio di assistenti di ricerca; elaborazioni lunghe e ripetitive, senza computer; grafici disegnati a mano tratto a tratto: ma come tra le mani di uno scultore, la materia prima prende faticosamente forma, e insieme si formano le idee, le ipotesi, le curiosità, si articolano i ragionamenti, si sedimentano le conclusioni. Ricerche che stillano cura e intelligenza e nella quale la continuità tra la materialità della raccolta del dato e le conclusioni producono opere che stanno in rapporto a quelle attuali (basate su basi dati estratte dal computer) come un raffinato prodotto artigianale sta al suo omologo fabbricato su scala industriale. Negli stessi anni “Le comité International de l’Histoire des Prix”, finanziato dalla Fondazione

Rockefeller, lanciava un programma di ricerche comparative che, tra l'altro, produsse le famose opere di Beveridge per l'Inghilterra e di Earl Hamilton per la Spagna (*American Treasure and the Price Revolution in Spain*) accanto alle quali i lavori di Parenti - se integrati da altre ricerche del tutto possibili con l'aiuto di modeste risorse esterne delle quali non disponeva - avrebbero ben figurato. Le ricerche su Firenze danno conto del ritardo del ciclo ascendente dei prezzi rispetto alle tendenze europee, della relativa stabilità dei salari reali, della conseguente scarsa formazione dei profitti, ragione del declino dell'industria tessile fiorentino. Il lavoro su Siena, esteso su più di due secoli, permise a Parenti di studiare le ciclicità di movimento e di interpretarne le cause profonde. Nello stesso studio mise in dubbio la validità - o almeno la sua applicabilità al caso studiato - della famosa legge di Gregory King secondo la quale gli scostamenti in più o in meno, dalla media, delle quantità di grano prodotte risultavano in aumenti o diminuzioni di prezzo più che proporzionali. Nel caso senese avveniva esattamente il contrario, con buona pace di chi, per due buoni secoli o più, aveva dato per universalmente applicabile la legge di King.

Mi sono soffermato su queste opere non perché gli altri lavori, di statistica applicata e di metodologia, non avessero meriti analoghi, seppure su piani diversi. A Parenti non difettava l'ingegno, l'equilibrio, l'acuto senso critico, la chiarezza della parola, parlata o scritta. Ma qui non voglio tracciare una breve biografia scientifica - per la quale non basterebbero i venti minuti assegnati - ma descrivere la persona così come l'ho conosciuta. E i tre libri ci dicono che Parenti aveva nel sangue la capacità della ricerca ma questa non fu l'unica opzione a lui aperta. Le aule accademiche, gli archivi, i libri non erano il solo orizzonte possibile verso il quale dirigere le sue qualità intellettive e umane. La famiglia in crescita - Vanni e Bona, più tardi Neri e Chiara - lo shock della guerra, la sfida della ricostruzione, ci fanno capire come egli potesse dare un cambio alla sua vita. Non certo una rottura, ma un mutamento

di scala, un'accelerazione, un ritorno a "quel fare" anche pratico, verso il quale si sentiva portato. Lui stesso confessava che aveva sempre orientato la sua vita accogliendo non solo i suggerimenti e i consigli dei suoi maestri, e gli obblighi e i doveri - anche pesanti - che nascevano dalle istituzioni, ma anche gli stimoli e le spinte che sorgevano dalle circostanze, quasi incontrati per via. Non che Parenti fosse un uomo inquieto (o almeno così non me lo ritraggo: ma forse interiormente lo era) ma credo sentisse il dovere di impegnare i suoi talenti dove più ce n'era necessità, e in questa disponibilità stava la sua forza. Nella finissima introduzione alla ristampa dei due libri sui prezzi, voluta dalla Maison des Sciences de l'Homme, Fernand Braudel diceva « Il a donc été disposé pour une série d'entreprises dont il n'avait pas cherché – un seul instant – à s'ouvrir l'accès ».

Chi scorre l'elenco dei suoi incarichi – scientifici, organizzativi, di studio, di consulenza – nel ventennio del dopoguerra si farebbe un'idea del tutto erronea di Giuseppe Parenti se non sapesse – come noi tutti sapevamo – che tutti ricercavano il suo aiuto e il suo consiglio. Dalle organizzazioni internazionali a quelle nazionali e a quelle locali; dalle missioni scientifiche a quelle politiche; dagli alti organi di consulenza economici pubblici a più modeste iniziative locali. Questo impegno derivava dal suo "spirito di servizio", di *grand* ma anche *petit* (se così ci si potesse esprimere) *commis*, dalla sua capacità di vedere chiaro e di parlar chiaro, di essere diplomatico rifuggendo la diplomazia, di essere ironico ma mai cinico. E così oltre alla appartenenza a quasi tutte le società scientifiche di rilievo fino, più tardi, all'Accademia dei Lincei, lo troviamo impegnato a Washington per il Piano Marshall, a Parigi nell'Oece e nell'Unesco, a Ginevra nell'ILO. Ma il suo maggiore impegno, tra il 1949 e il 1963 – dal quale molto altri derivarono - fu quello di vicepresidente del Comitato di Attuazione del Piano d'Incremento dell'Occupazione Operaia – INA-Casa – del quale poi divenne Presidente. Un impegno assorbente nel gestire l'unico vero importante e incidente piano

edilizio del Paese, una forte molla per lo sviluppo. A lui si deve il nostro quartiere dell'Isolotto – perché non intitolare a lui una strada nel quartiere? – un modello gradevole di edilizia popolare per il dopoguerra – che ha resistito egregiamente agli assalti dell'imbastardimento delle nostre periferie.

Questo impegno pubblico – ma senza trascurare quello universitario che riprese a pieno ritmo una volta terminata l'esperienza dell'INA Casa – nasce anche da una serie d'incontri in parte casuali. Nella penuria del dopoguerra, nei suoi frequenti impegni romani, Parenti alloggiava alla Chiesa Nuova, in una pensione condotta da due Signorine che, dai suoi racconti, parevano tratteggiate dalla penna di Aldo Palazzeschi – che tra l'altro viveva poco lontano. In quella pensione alloggiarono anche Dossetti e Guala, Fanfani, Lazzati e La Pira e altri intellettuali cattolici, con i quali mantenne poi rapporti di profonda amicizia e che credo influenzarono non poco il suo impegno pubblico. Non mi si fraintenda, Parenti fu uomo profondamente laico, assolutamente alieno dall'idea di confondere il servizio a un'istituzione con il legame ad un partito (legame che mai ebbe), a un'ideologia, a una chiesa. Credo però che la personalità profondamente religiosa di alcuni di questi uomini lo attraesse e lo intrigasse profondamente. Ho detto che la sua tradizione familiare era profondamente religiosa ma dal suo riserbo, anche per chi gli stava accanto e godeva delle sue confidenze, non traspariva il suo modo di esserlo. Posso solo fare congetture: più che religioso – ma non so se la scelta dei termini è esatta – penso che Parenti fosse uomo di profonda fede, ma che fosse anche scosso dal dubbio quando la fede entrava in contrasto con la ragione, e che da questo contrasto nascesse inquietudine, e che ammirasse coloro che avevano fede incondizionata ma tra i quali non poteva annoverarsi. Ma, ripeto, questa è una mia personale interpretazione che forse non avrei nemmeno il diritto di fare.

Con la fine dell'esperienza all'INA-Casa e nonostante le sollecitazioni a partecipare alle iniziative più varie – in tanti ambivano ad avvalersi del suo

consiglio – Parenti ritornò ad occuparsi a pieno tempo di Università. Già dalla fine degli anni '50 si era costituito l'Istituto di Statistica attorno alla sua cattedra, ed aveva saputo attrarre attorno a se giovani e valenti collaboratori, sostenuti dal loro entusiasmo e dai modesti proventi di alcuni progetti di ricerca finanziati dalla Ceca, dall'Ina Casa, dall'IRI per l'Archivio Storico dell'Unificazione Italiana. Negli anni '60, le maggiori risorse che affluirono all'Università permisero di creare posti stabili e di consolidare questo nucleo e a questo fu funzionale la riapertura nel 1963 della Scuola di Statistica, che creata nel 1930 era stata chiusa nei duri tempi della guerra. La Scuola attrasse numerosi studenti, i più valenti dei quali continuavano, dopo il diploma, il più lungo corso universitario. Gli anni '60 furono anni di vitale espansione di nuovi interessi, studi e ricerche che Parenti sapeva suscitare, sostenere e volgere a conclusione. Molti colleghi della mia generazione si sono felicemente formati in quegli anni vitali, respirando una calda atmosfera informale di confronto e discussione sotto la sua guida serena e intelligente. Era inevitabile che le sue qualità lo portassero ad impegni di governo accademico: prima come Preside della Facoltà di Economia e Commercio, dal 1968 al 1973, poi come Rettore dell'Università nel triennio 1973-76. Il difficile periodo del '68 e dei successivi anni venne spogliato, per merito di Parenti, delle asprezze della contestazione radicale, per il metodo scelto di continuo confronto con colleghi e studenti, capace di distillare nel confuso movimento di protesta le spinte innovative e di filtrare l'irragionevole e l'arrogante. Si badi bene che, in quel periodo, non bastavano le buone intenzioni e la disponibilità, occorrevano anche mano ferma e giudizio sicuro che Parenti sicuramente aveva. L'elezione a Rettore, che ancora si faceva in adunanze dei professori di ruolo in Aula Magna, con un certo pittoresco disordine – ma che permetteva ai professori delle varie facoltà di conoscersi e di scambiarsi idee e programmi – sotto la guida del Decano di turno, avvenne perché così “volle la forza delle circostanze”. Parenti non era candidato, né

aveva alcuna ambizione di esserlo, e le prime votazioni andarono a vuoto per la contrapposizione di candidati troppo segnati dalla loro appartenenza. Ma un piccolo gruppo di professori (tra i quali chi vi parla) gli dette un modesto gruzzolo di voti, in crescita nelle successive votazioni. Esauriti i primi fuochi, alla stragrande maggioranza – che poi lo votò – la sua apparve la candidatura più ragionevole, più naturale e più giusta. Credo che col rettorato di Parenti cominciasse la transizione della figura del Rettore, da quella ottocentesca dell'accademico rappresentativo a quella attuale di amministratore manager. Lorenzo Federico Signorini, che era stato pro-rettore nel triennio di rettorato, così si espresse in occasione delle onoranze accademiche “Furono anni tutt'altro che facili quando, sull'onda lunga del '68, l'università italiana iniziava la sua faticosa trasformazione da un modello oramai cristallizzato a nuove aperture, a nuovi metodi organizzativi. Giuseppe Parenti seppe gestire questa trasformazione in maniera esemplare. Fu l'uomo giusto nel momento giusto. Potei apprezzarne, forse più di chiunque altro, le altissime qualità manageriali, lo stile di tutte le sue azioni, la perspicacia, la duttilità, la capacità decisionale, il raro equilibrio, la signorilità”. Molti di noi rimpiansero che, col 1976, volesse considerare conclusa la sua esperienza alla guida dell'Università. Fu il Rettore che seppe tirare fuori l'Università dalle catacombe nelle quali era precipitata – per confusione ancor prima che per contestazione – tornando alla tradizione dell'inaugurazione pubblica dell'anno accademico, in Palazzo Vecchio, aperta agli studenti e alla cittadinanza e ridandoci l'orgoglio di appartenere ad una comunità viva, non più paurosa e frastornata. Fu un Rettore coraggioso, lungimirante e indipendente.

Terminata l'esperienza di Rettore, la vita universitaria e pubblica di Parenti riprese al ritmo di sempre. Era nel suo stile abbandonare posti di responsabilità con naturalezza quando gli fosse apparso che l'esperienza si fosse conclusa. Un altro ciclo si sarebbe aperto, un altro impegno si sarebbe presentato, un'altra occasione delineata per offrire il contributo di intelligenza

e equilibrio. Nell'Istat, per esempio, era stato fin dall'inizio degli anni '50, e fino alla sua scomparsa, un'ascoltatissimo "padre nobile" in molteplici ruoli, di membro del Consiglio superiore, di animatore di iniziative e di gruppi di studio e discussione. La modernizzazione della statistica ufficiale italiana deve molto al suo contributo. Dopo la famosa "nota aggiuntiva" di La Malfa, negli anni '60, Parenti si trovò coinvolto in molteplici attività di studio e analisi collegate al governo della politica economica: nel periodo 1967-74 presiedette il Comitato Tecnico Scientifico per la Programmazione Economica, nel quale partecipavano i più ascoltati economisti del tempo. Nel 1977-78 assunse la responsabilità dell'ISPE (Istituto per gli Studi e la Programmazione Economiche, antenato dell'attuale ISAE): credo che questa sia stato una dei pochi casi di un'esperienza pubblica dalla quale si ritrasse con amarezza. Inconciliabili e ingessate contrapposizioni politiche burocratiche e sindacali all'interno dell'organismo furono superiori perfino alle sue capacità di costruttiva conciliazione. Anche nell'ultima fase della sua vita, il numero delle "cose fatte", degli impegni accettati e svolti, dei riconoscimenti ricevuti, sarebbe bastato a riempire chiunque di legittimo orgoglio. Orgoglio, sentimento sconosciuto a Parenti.

Lo voglio ricordare come uomo di buon consiglio. Da lui si andava nei momenti difficili, in presenza di situazioni ingarbugliate, nell'imminenza di decisioni impegnative. Io stesso ho bussato alla porta di Parenti quando ho dovuto prendere decisioni difficili o fare scelte importanti. Gli si chiedeva volentieri consiglio perché la sua risposta non era mai astratta, mai moralista né, tanto meno, opportunistica. Parenti diceva "dovresti fare così perché tu sei adatto a far questo e perché questo è utile a te e alla società nella quale operi". Non sono stato suo allievo, se per allievo s'intende qualcuno che ha compiuto i suoi studi e i decisivi passi di avvio alla ricerca scientifica sotto la sua guida. Ma ne sono stato allievo nel senso più vero della parola, perché mi sono riconosciuto nel modo che aveva di vedere il mondo, nella concezione che

aveva della cultura e della scienza e del loro rapporto con la società. Un modo che trovai congeniale e che mi ha fatto scegliere di essere suo allievo. Non è stata quindi la fortunata sorte a farmelo Maestro, ma una mia deliberata scelta.

Una vita piena, quella di Giuseppe Parenti. Una famiglia numerosa e solidale; quattro figli cresciuti liberi di seguire le loro scelte ed inclinazioni; amore per la natura; una serena fortezza anche negli ultimissimi tempi della sua vita. E un uomo di bell'aspetto – perché si ha pudore di parlare dell'aspetto fisico quando si parla di persone illustri? – con molto fascino per donne e uomini, per l'aria franca, l'espressione sorridente, gli occhi chiari con una punta di ironia. Ringrazio gli organizzatori di questo Convegno per l'onore che mi hanno fatto nel chiedermi di rievocarne la figura – il 14 Novembre prossimo saranno dieci anni dalla sua scomparsa - è questa una nuova occasione per rivolgergli, a nome di tutti coloro che gli sono stati vicini, un riconoscente e affettuoso ricordo.

(Massimo Livi Bacci)